

# Quel partito di massa che non è più di moda

di Massimo Teodori

**S**ono convinto che la riduzione del numero delle persone che si recano a votare non è per la democrazia italiana quella malattia così perniciososa che in questi giorni molti si affannano a denunciare. Disertare volontariamente le urne è una scelta individuale che merita altrettanto rispetto del votare: la libertà si realizza anche nella mancanza di coercizioni, persino di tipo psicologico o ideologico, a prendere parte a qualcosa per cui non si ha interesse. Del voto è molto più importante preservare nella sostanza il diritto che non consacrare ritualmente il dovere.

Era l'alta percentuale dei votanti fino all'inizio degli anni Ottanta a costituire l'eccezione elettorale italiana, molto più simile ai regimi autoritari che non alle democrazie occidentali. È vero che domenica scorsa l'astensionismo ha interessato quasi la metà dell'elettorato con un salto in avanti rispetto ai bassi livelli fisiologici degli anni Novanta (intorno al 20-30%), ma la convergenza di diversi fattori quali il secondo turno, il fantasma dell'ente inutile provincia e il disinteresse delle piccole formazioni a votare un candidato altrui, spiega pienamente il nuovo massimo storico.

Ma c'è qualcosa che va al di là di tutte le interpretazioni che dell'astensionismo sono state date: è la crisi dei partiti tradizionali, segno non già del tramonto della politica ma della sua radicale trasformazione. Per tre quarti di secolo i partiti sono stati gli strumenti organizzativi di massa che inquadravano i cittadini, li orientavano con la teoria e l'ideologia, li guidavano nelle scelte con risposte bell'e pron-

te a qualsiasi problema, assolvendo una funzione per così dire esaustiva dell'universo politico. Che lo si voglia o no, oggi la politica è radicalmente diversa, anche se nell'Italietta postcomunista e postdemocristiana non se ne vuole prendere atto.

**I**l volontariato politico è pressoché finito a vantaggio di altri volontari. Le organizzazioni di rappresentanza economica e sociale hanno più peso e godono di maggiore fiducia di quelle partitiche. I cittadini si impegnano in campagne e movimenti più vicini ai loro specifici interessi. I mass media e i sondaggi sostituiscono i partiti nell'aggregare e comunicare le opinioni di massa. Con l'internazionalizzazione dell'economia le sedi stesse del potere si allontanano dalle assemblee elettive.

Per questo i partiti tradizionali sono in crisi e divengono sempre più delle larve vuote. In Italia quello che è sempre stato e, malgrado tutti gli sforzi, continua a essere il partito più partito di tutti - il Pci, poi Pds, quindi Ds - risente della crisi più d'ogni altro avviandosi a un inevitabile tramonto. Alla giornalista del *Pais* che gli chiedeva se fosse più difficile dirigere il governo o il partito, D'Alema ha risposto: «È abbastanza difficile dirigere un partito difficile perché i partiti non sono più di moda, sono strumenti che vanno continuamente messi a punto, aggiornati». Il fatto è che il partito diessino traballa e non va avanti nonostante il governo non già per una questione di moda, ma perché è avvertito e si comporta come un pezzo d'antiquariato politico. Pretende come partito di maggioranza molto relativa di esercita-

re il monopolio del potere e non si smentisce nella volontà di satellizzare partiti e partitini a esso alleati. È il fulcro della rissosità del centrosinistra e della babele dei linguaggi, mettendo in evidenza il ritorno a un passato immerso nel parlamentarismo e nella partitocrazia.

**C**on i Ds al comando qualsiasi riforma che davvero interessa i cittadini è oggetto di interminabili trattative che vanno a finire nel nulla o nella paralisi delle decisioni raramente assunte. La musica che si sente suonare, è sempre la stessa, quella della prevalenza degli interessi di partito su quelli di governo. Che si tratti del fisco o della sburocratizzazione della pubblica amministrazione, del decentramento e federalismo o del rispetto della volontà degli elettori nella legittimazione degli esecutivi, che sia in gioco l'organizzazione della scuola e l'effettiva libertà di scelta degli studenti oppure l'amministrazione giudiziaria, la tutela delle garanzie individuali e il diritto a ottenere giustizia.

Questo è il clima che il partito diessino, proprio in quanto egemone nella politica italiana, contribuisce più d'ogni altro a diffondere. La batosta dell'astensionismo alle provinciali di Roma, che non a caso ha colpito la candidata diessina, è un segno che quando vi sono risposte alla vecchia maniera vince l'antipolitica. Del resto il fallimento delle varie «cose» postcomunistiche e il crollo a meno di mezzo milione degli iscritti ai Ds, sono tutti sintomi di quella profonda trasformazione della politica che dovrebbe mettere in guardia non solo D'Alema e Veltroni ma tutti coloro che hanno a cuore la positiva evoluzione del sistema politico italiano.

"Il Giornale"  
16 dicembre 1998

(E)